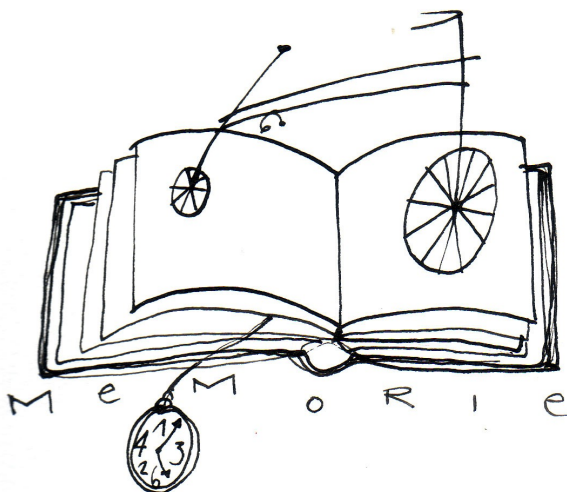


Collana



Testimonianza di Silvia Samuelli

Raccolta da Beatrice Carmellini

Mercoledì 6 febbraio 2006, ore 14.00, intervista alla signora Silvia Samuelli.

Sul tavolo ci sono delle foto, le guardiamo:



Non ricordo il nome di queste persone, questa è Anna Maria mia sorella, questa è una mia coetanea, questa è una Campetti, però non mi ricordo più chi è questa, e questa.



Ecco le foto della Marta, sono queste... quella volta avevo fatta questa gita con la Marta, forse non era una gita sociale, diciamo, sullo Stivo, e c'era il l'Ober, che è quello che ho frequentato nello Stivo del resto, sembrano secoli, come era la vita allora, eh?



Guarda come ci si divertiva...



Una volta c'era l' Azione Cattolica, divisa in scaglioni d' età: c'erano le piccolissime, che, se non ricordo male, erano fino alle

elementari; le beniamine, che andavano forse fino ai tredici-quattordici anni; le aspiranti, e infine le giovanissime. Dopo era Azione Cattolica adulta, però c'erano tutti questi scaglioni e così io ero stata coinvolta: mi avevano affidato un gruppo di beniamine. Deve essere per questo che ci sono queste foto di montagna, ma ricordo un po' vagamente, anche se ogni tanto vedo in giro qualcuna che mi saluta dicendo: "la me delegata". Io allora: "ma come? Ah, sì, giusto... mi ricordo che eri fra le aspiranti..." o le beniamine, a seconda dei casi.

Allora, ti parlo degli anni Cinquanta, l'impegno consisteva nel radunare, ogni domenica, queste bambine, avevi un testo che ti era dato, però potevi elaborarlo, facevi una specie di piccola conferenza, ma poi soprattutto le facevi giocare. Così io ogni tanto proponevo di andare invece in montagna, a camminare o le portavo in giro.

Quando facevo quel lavoro di delegata probabilmente avevo sui diciassette, diciotto anni penso, quindi le altre bambine dovevano avere una differenza da me fra i cinque, sei anni; questo lavoro di delegata l'ho fatto per un po' di tempo. Ci si trovava la domenica dove adesso c'è l'asilo in via Capitelli, lì era la sede di queste attività parrocchiali femminili (i maschietti andavano all'oratorio); c'erano anche alcune suore che organizzavano ogni tanto del teatro o piccole feste.

Per noi delegate si facevano come delle preparazioni, dei piccoli corsi, chiamiamoli così. Ricordo, soprattutto più avanti che

ascoltavo delle conferenze, dall'assistente sacerdote che era don Roberto, lì veramente la religione è stata presentata nel modo giusto perché lui era un mistico secondo me, uno che la viveva la spiritualità. Era una persona molto in gamba, io quelle poche cose che ho imparato del Vangelo e che non mi sono più uscite dalla testa, le ho avute da don Roberto. Adesso ho 73 anni, quindi sono passati sessanta anni da quando io sentivo le sue conferenze, me le ricordo ancora. Perché lui riusciva ad interpretarti, con la parola, presentartela in modo che si inseriva direttamente nel tuo mondo, non so come dire. Ricordo le sue descrizioni e come spiegava il Vangelo, in particolare mi è rimasto impresso quel passo del Vangelo dove si racconta dei due discepoli di Emmaus tanto che ho detto ai miei familiari: "attenzione, se muoio voglio che mi leggiate quella storia del Vangelo". Ricordo che don Roberto alla fine aveva detto: "Da quel momento, da dietro un angolo di strada ci sarà sempre Gesù ad ascoltare, per qualcuno. Mi ricordo ancora questa cosa. C'è tutto il senso del discorso della presenza di Dio accanto a noi. Poi altre cose: si discuteva del rossetto, se era giusto o no metterlo, don Roberto ci disse: "ma cosa è il rossetto se non una bugia colorata?" Bellissimo, vero? Effettivamente tante persone che poi si sono allontanate dalla Chiesa secondo me è perché non hanno avuto la fortuna di fare un incontro giusto. Cioè un cristiano, un prete, che si fonda per prima cosa sulla testimonianza vissuta di quello che crede, non può dire delle cose e poi non viverle, perché allora ti allontana più che avvicinare.

Scusa la digressione, ma era per spiegare il tipo di religiosità di allora e il fatto delle delegate e di me che, come delegata, cercavo di far vivere esperienze di gioia alle bambine.

Nella mia famiglia noi eravamo in cinque sorelle, Cecilia è sempre stata molto impegnata in parrocchia però si è sposata abbastanza presto, ed è andata via. Clara era anche lei impegnatissima e io pure mi sono impegnata, così, si sa, un po' ci si uniformava al tipo di società che c'era allora. Invece Elena ha detto subito di no: "Io nell'Azione Cattolica non ci vado perché non permettono di andare a ballare!" C'erano certe regole a quel tempo, ricordi? Una ragazza iscritta all'Azione Cattolica, cioè con la tessera, non poteva andare ai balli; per esempio al Casinò c'era il ballo municipale, una volta all'anno, mia sorella ci teneva tantissimo e voleva andarci. Elena era una rivoluzionaria ante-litteram, per tutto ha detto no, allora Clara era arrabbiatissima, le mie sorelle vedevano una rivolta contro le tradizioni familiari, io invece si vede che avevo accettato, forse per ubbidire.

Sì, ripensandoci c'erano regole ferree, non potevi andare a ballare, poi dovevi essere sempre vestita in un certo modo; ricordo, ad esempio, che in Chiesa non ci potevi andare se non avevi almeno le maniche al gomito, le calze, le gonne sotto al ginocchio; c'era qualcuno sulla porta della Chiesa che controllava se avevi o non avevi le calze. Elena diceva, lei era sempre molto spiritosa, "Questo è uno che vuole guardare le gambe delle donne", era difficile stabilire se c'era la calza velata o no.

Quando sarebbe stato il turno di Anna Maria, diciamo dopo il 1955-56 la società stava già cambiando un poco, è stato prima che Anna Maria fosse adolescente che c'era un costume così rigido. Perché poi è stata Anna Maria stessa la prima, ad esempio, ad introdotto in casa quella che chiamavamo "la festiccioia"; questa novità noi, sorelle più vecchie, non ce la sognavamo neanche! Lei ha portato la novità delle sue amiche che venivano in casa e poi che faceva pure quella che si chiamava una festiccioia, non so se lei lo ricorda ancora.

Ma, prima di Anna Maria, prima degli anni Cinquanta e anche nei primi anni Cinquanta le regole canoniche erano rigide. Che so, portare i pantaloni ad esempio era una cosa scostumata Anche qui Elena è stata una delle prime che si è cucita un paio di pantaloni. Ricordo un fatto: di solito c'era sempre qualcuno in casa, ma è successo che un giorno che non c'erano né il papà, né la mamma, perché dovevano andare a Trento, Elena si era infilata i pantaloni e poi eravamo andate lungo la Cinta; mio papà torna da Trento con la macchina, ci vede sulla strada, ferma la macchina e scende gridando: "Con quei pantaloni...", una sgridata che non ti dico!

Oppure il costume da bagno, il bichini: siccome Elena lavorava, le piaceva anche fare la sarta, si era cucita in casa un bichini, ma castigatissimo, ricordo ancora che era a fiori, lo teneva nascosto, perché non lo vedessero in casa, lo metteva poi, sempre di nascosto, per andare a fare il bagno al lago.

Elena allora era giovanissima, già non aveva voluto iscriversi all’Azione Cattolica e inoltre aveva anche cominciato questa novità, ma i costumi erano rigidissimi negli anni Quaranta e primi anni Cinquanta! Poi però, a casa mia, forse i miei genitori sono stati anche abbastanza capaci di aprirsi al cambiamento perché questa cosa è durata poco che io ricordi, infatti mia mamma e mio papà ad un certo momento hanno detto: “Ma non siamo così rigidi sulle cose esteriori!” E hanno accettato i cambiamenti.

So che c’erano invece i genitori di amiche per i quali è stato molto più difficile accettare questa novità, ad esempio quella di uscire qualche volta la sera, i genitori non permettevano, invece i nostri sono stati abbastanza aperti in questo, adesso lo riconosco. Oppure nel controllare le amicizie... sì, mia mamma una volta ha fatto una cosa... Dunque, Elena doveva andare a lezione di tedesco, da un prete dal quale sono andata anche io. Era un certo Don Cadler, che stava sulla via Fossa Grande, lì una volta c’era un ricovero e su, sopra, in un appartamento, c’era un vecchio prete il quale sapeva molto bene il tedesco e dava lezioni. Mia mamma aveva mandato sia me che Elena per imparare un po’ il tedesco. Solo che Elena bigiava sempre, diceva che andava ma non andava, perché c’era un corteggiatore. Mia mamma era venuta a saperlo, qualcuno glielo aveva detto in paese. Così un giorno è andata ad aspettarla in piazza e, scoperto che non era stata a lezione, le ha detto: “Ah, così sei stata a lezione!” “PAM PAM” le deve aver dato due schiaffi in

piazza. Questo è un episodio di famiglia passato alla storia, ma poi il cambio è stato rapidissimo.

Comunque dal 1945 al 1955 è stato un periodo pesante. Con tanta rigidità nella società a tutti i livelli.

Una cosa che ricordo, che ho notato, a questo proposito è anche la differenza fra le possibilità di studiare, di andare a scuola, di frequentare determinate famiglie... Per esempio: Clara, più vecchia di me, era andata al liceo e aveva come compagni i Crosina, allora ogni tanto veniva Laura Crosina e, ricordo come fosse adesso, la bicicletta che aveva, era una Bianchi, non l'avevo mai vista una bici così. Durante la guerra si usavano le biciclette con la gomma piena, dura, mentre la bicicletta di Laura aveva le gomme con la camera d'aria. Clara, che qualche volta veniva invitata dall'amica, un giorno è tornata a casa e ha detto a mia mamma che la signora Crosina le faceva portare il the da una donna con i guanti bianchi. Mia mamma le ha risposto: "Ma puoi andare a farti friggere!!!" Magari noi venivamo percepiti come signori, ma in realtà non era così. C'erano quelle che allora si chiamavano le differenze di classe, ma ricchi non eravamo di certo. Infatti io, fra l'altro, ho dovuto rinunciare a proseguire gli studi, sono andata fino alle medie. Amavo molto studiare e sarei andata avanti, ma sono capitata in un momento della vita economica della mia famiglia in cui davanti a me c'era già chi studiava: Franco, Tarcisio, Clara, così mio papà non poteva sostenere questa spesa per farci studiare. Cecilia aiutava mio papà come segretaria alla cooperativa e

siccome si è sposata l'anno che io compivo i 14 anni, lui mi ha detto: "Mi dispiace, ma se vieni tu al posto di Cecilia... non posso mandare al liceo anche te..." Così ho seguito le esigenze della famiglia e sono andata a lavorare che avevo 14 anni. Ero dispiaciuta per non aver potuto studiare, molto, per anni ho sentito questo senso di frustrazione, guardavo la corriera che andava a Riva, c'erano le mie compagne di scuola che avevano potuto continuare gli studi, mi venivano delle crisi pazzesche. Per questo poi mi sono detta: ma che ci faccio io qui? È vero ho imparato il mestiere, la contabilità, la segreteria... che poi tutto serve. Però ho cominciato un po' per conto mio a studiare le lingue, era l'unica cosa che potevo fare stando qui senza pesare, la mamma mi ha pagato un po' di lezioni e poi sono andata avanti da autodidatta a studiare tedesco e inglese. Infine, quando la situazione mi ha permesso, più avanti, sono andata in Inghilterra, in Germania, ho fatto la ragazza alla pari, che poi praticamente andavi a fare la serva. Serve anche quello, l'unico modo per imparare bene la lingua, inserirti in una famiglia. Perché io avevo ormai in mente di dover avere un diploma, uno studio che mi permettesse di rendermi autonoma, di guadagnare, ma anche di andare via, avevo il desiderio di andare via da Arco, forse perché i miei fratelli erano andati a Milano, e volevo anch'io allargare gli orizzonti. Ho fatto queste due esperienze come ragazza alla pari, i miei genitori mi hanno dato solo i soldi per il viaggio e per il biglietto di ritorno, se per caso avessi avuto dei guai. Sono stata un anno in Inghilterra e

poi in Germania, poi quando sono stata sufficientemente sicura di sapere le lingue mi sono presentata a degli esami, ho prese dei diplomi di lingue. Negli anni Sessanta il mercato però tirava molto, così sono andata a Milano, in dieci giorni ho avuto varie offerte di lavoro. Ho sempre fatto il lavoro di segretaria, traduttrice ed interprete e mi è piaciuto molto. Poi ho conosciuto mio marito a Milano e siamo venuti qui in pensione, il cerchio si chiude. Elena ha fatto le commerciali e poi è andata a fare la scuola infermiere. Mio papà però era rammaricato, perché aveva sempre avuto la fissa che avrebbe voluto farci studiare tutti. Questo suo desiderio era dovuto al fatto che lui era di famiglia molto povera, erano in 14 fratelli, i genitori di mio padre erano dei mezzadri dei conti Bettoni di Gargnano, quando il papà di mio papà ha avuto il quattordicesimo figlio, che era mio padre, il padrone lo ha licenziato per troppo carico familiare. A mio padre è rimasto impresso ciò in maniera indelebile. Mio padre faceva il garzone di farmacia da piccolo, andava fra Gargnano e Maderno a portare i medicinali. Uno dei fratelli è andato prete, ma prima era cameriere dai conti Bettoni. Si raccontava in famiglia che la contessa ad un certo momento aveva visto che la sera, questo mio zio, questo loro cameriere aveva preso un inginocchiatoio e stava in camera a pregare per ore e ore, così aveva capito che aveva una vocazione, infatti poi è andato prete, e è diventato don Silvio. Allora il prete aveva una posizione forte, ha aiutato anche i fratelli ed è riuscito a mandare mio papà in uno di quegli istituti, gli Artigianelli, dove è

diventato perito agrario, lui fortunatamente era riuscito a studiare, ma aveva capito l'importanza di un titolo di studio. Per questo si era sposato con l'idea di far studiare tutti i suoi figli; mia mamma diceva: "Non possiamo, ma tu sei fissato!" Lei avrebbe voluto che almeno una ragazza facesse la sarta, come si usava una volta, per la famiglia. Comunque a lui è rimasto questo dispiacere, il fatto che non ci ha potuti far studiare tutti. Un giorno ha detto a Elena: "A dir la verità sono dispiaciuto dell'idea che tu e Silvia non abbiate potuto studiare, però io avevo capito che voi ve la sareste cavata comunque". Allora adesso Elena, quando incontra amici di Annamaria e le chiedono cosa ha studiato, lei risponde: "No, io non ho studiato perché mio padre ha capito che Annamaria doveva studiare perché se no non se la cavava, i miei fratelli hanno dovuto laurearsi perché se no non se la sarebbero cavata!"

È quella aneddotica familiare che fa parte dei miti della famiglia, c'è in ogni storia.



Anche le vacanze estive in Velo fanno parte della storia della mia famiglia. Noi, d'estate, finita la scuola, si partiva sempre. La mamma soffriva molto il caldo d'estate, sai, la gente diceva: "andiamo ai freschi". Così il papà aveva affittato, prima, la casa di una certa maestra di Bolognano.

Guardando la colonia a sinistra c'è questa casa, prima eravamo lì, poi invece affittammo la casa della maestra Morandi, che era quella a destra, dove adesso c'è mio fratello.

Abbiamo cominciato ad andarci fin da piccoli, dopo la guerra andavamo in Velo "per i freschi", così detti, ed era un vero e proprio trasloco. A quei tempi non c'erano mezzi, mia mamma caricava dei carri trainati dai buoi, di due contadini che facevano questo servizio di trasporto per Velo. Venivano con il carro e si caricava tutto, proprio come un trasloco, ci si portava perfino i polli e le galline; quando tutto era caricato si partiva per il Velo, il carro ci metteva tanto perché sono 12 chilometri, e noi dietro a

pie di. Poi, dai buoi, siamo passati al camion, mi sembra che il servizio dei camion era di un certo Galas. In Velo, fin che eravamo piccoli, ci siamo sempre andati, perché mia madre pensava che questo cambiamento di aria ci facesse bene, forse aveva ragione.

Stavamo su tutta l'estate, infatti ricordo che, quando scendevamo, sul primo tratto di Bolognano c'erano le vigne con grappoli d'uva già maturi. Tre mesi in Velo sono tanti

Nella prima casa affittata l'acqua non c'era, dovevamo andare con il secchio a prenderla alla fontana, era già una fortuna avere la fontana vicino a casa. Nella casa della maestra Morandi invece l'acqua c'era, però il bagno lo facevamo nel torrente; mia mamma ci dava il sapone, noi lo mettevamo in una foglia per non sporcarlo e poi si faceva a gara -nel torrente c'era qualche cascatella- per andare sotto a risciacquarci... che freddo! Adesso ci resterebbero "secchi", non so come facevamo. Poi si aiutava in casa, ovviamente, perché eravamo in tanti: fregare i pavimenti in legno con la "brusca", prima con il sapone e poi risciacquare tutto questo sapone. A volte penso come ha fatto mia mamma, adesso sarebbe impensabile tirare su nove figli di cui uno handicappato, che è vissuto fino a ventisei anni. Le nostre mamme avevano una forza che ce la scordiamo.